

Leggere per cambiare - I

*Alcune recenti pubblicazioni sulla lettura:
una rassegna internazionale in due puntate*

di Luca Ferrieri

I libri sui libri non mancano mai. Più si profetizza la “fine del libro” e più si moltiplicano i libri sui libri, più si pronunciano sentenze di morte e più loro, beffardi, risorgono a parlare di se stessi, a parlarsi addosso, a parlarsi allo specchio. Questa fine del libro non sappiamo dove ci porterà, per ora sicuramente produce libri, produce nuova carta. Nulla di nuovo sotto le rotative, lo diceva già l'*Ecclésiaste*: si fanno libri e libri senza fine, per troppo studio la carne sfiorisce.

Nella grande quantità di recenti pubblicazioni, questa rassegna, in due puntate, si propone di presentare alcuni titoli, in gran parte stranieri, che si occupano di lettura, secondo un percorso che partirà dalla letteratura e dalla teoria per finire alla promozione e alla pratica bibliotecaria. La scelta di parlare soprattutto di libri stranieri è in parte obbligata, visto lo stato della patria editoria, ma è anche un invito alla traduzione, all'emulazione, allo scambio culturale e letterario. Uno dei fili conduttori che attraverserà questa carrellata bibliografica è quello del rapporto tra la lettura e il cambiamento. Nel doppio sen-

so di marcia del cambiamento indotto dalla lettura (*la lettura cambia la vita*) e di quello che la lettura subisce per effetto della mutazione in corso (*la realtà – soprattutto quella “virtuale” – cambia la lettura*). Due titoli danno il “la” al nostro percorso, proprio perché sono profondamente intonati a un clima culturale e a uno stato d'animo diffuso, quello di una “seconda nascita” della lettura che avviene in un'atmosfera a tratti confusa, a tratti sognante, attraversata da lampi minacciosi e da brevi sussulti nostalgici. Sono due testi inclassificabili (dal punto di vista delle etichette: il che, contrariamente alla tradizione scolastica, significa un voto ottimo) perché si muovono entrambi tra saggio e narrazione, tra biografia e bibliografia. Sto parlando di *Bouquiner* di Annie François (ora tradotto in italiano con il titolo *La lettrice. Biografia di una passione*, Parma, Guanda, 2000) e di *The browser's ecstasy. A meditation on reading* di Geoffrey O'Brien (Washington, Computerpoint, 2000; purtroppo non tradotto in italiano, ma chissà...).

Annie François (il risvolto di copertina ci informa sobriamente che

“lavora presso una casa editrice parigina”) ha composto, attraverso il racconto delle proprie esperienze di lettrice, un piccolo e prezioso campionario enciclopedico di situazioni di lettura, di vizi, tic, idiosincrasie indotte dall'atto. Niente a che vedere con *La lettrice* di Raimond Jean (Roma, Biblioteca del Vascello, 1999) – da cui è stato tratto l'omonimo film di Deville – che è un racconto, se mai, sulla promozione della lettura; niente a che vedere nemmeno con *Le lecteur* di Pascal Quignard (Paris, Gallimard, 1976), che è un testo frammentario e denso, un racconto filosofico. Niente a che vedere con *El lector por horas* di José Sanchis Sinisterra (Barcelona, Teatre Nacional de Catalunya, 1999), che è una *pièce* teatrale sulla lettura ad alta voce come rivelatrice dell'identità di una persona e come unico tramite di conoscenza del mondo. Niente a che vedere, infine, con *Historias del lector* di José Manuel de la Hueriga (Segovia, Tertulia de los Martes, 1998), che è un racconto a scatole cinesi, cortazariano di nome e di fatto, un gioco di scrittura e lettura dentro la cornice del poliziesco. No, il libro della François si iscrive nel genere (se può iscriversi in un genere) della biobibliografia (se questo può essere chiamato un genere), e per questo ne parliamo qui. L'atteggiamento dell'autrice (a differenza di quello di O'Brien, che mostra qualche traccia della sindrome da assedio) è bibliototalizzante, serenamente autocentrato e autosufficiente. L'universo librario assorbe completamente la sfera non solo delle comunicazioni, ma anche delle relazioni umane. Lascia qualche volta spazio, per sbaglio, a un giornale, opportunamente tagliuzzato. Il mondo esiste veramente solo per finire in un libro. L'autrice e il suo lettore possono così liberamente dar sfogo alla loro passione esclusiva, immergersi nel bello e nel

brutto delle loro letture, in storie di odori e sapori, di libri regalati, rubati, cestinati; raccontarsi i problemi di bulimia, di anoressia, il panico da lettura, la sindrome da astinenza, la nausea, rivivere il tormento dei libri prestati o di quelli che si è costretti a chiedere in prestito, prorompere all'unisono nell'invettiva contro le biblioteche, queste "case di tolleranza" dove i libri assomigliano a "puttane cartacee da strapazzo" (cari bibliotecari, siete passati in pochi anni da "custodi del tempo" – come recita la tirata d'orecchie di Pennac – a tenutari delle suddette case, e non è chi non veda il progresso). Quello di Annie François è un testo delizioso e fragile, scritto a nervi scoperti, che non fa nulla per piacere e che per questo piace disperatamente.

O'Brien viene anche lui dal mondo dell'editoria (è sempre un sobrio risvolto ad informarci), non senza contaminazioni con la poesia, la critica, la bibliomania, e con un bel po' di altri titoli a carico. Il suo libro rappresenta una sorta di sogno-incubo, di viaggio da una stanza piena di libri a un mondo senza libri, un dialogo ininterrotto, a tratti poetico, a tratti onirico, a tratti dimesso, con voci e demoni che parlano dei libri e della loro sparizione. Ciò che forse meglio caratterizza questo aureo libretto è l'atteggiamento verso la sua materia prima e unica (il libro e la lettura, anche in questo caso) affrontata, però, a differenza della François, in modo continuamente digressivo, allegorico e parabolico. Nel rapporto con la passione della lettura – che non viene mai nominata esplicitamente, ma che stilla da ogni riga – non c'è nulla di sacrale, nulla di insistito, nulla di facile o predicatorio. Anzi, l'autore mette continuamente in guardia verso ogni eccesso di enfasi o all'opposto di disinvoltura, ammonendo indirettamente i portatori

del vizio a sapere quello che fanno, a pensarci due volte:

Aprire un libro? Non subito... Dopo tutto è una cosa terribile aprire un libro. Chi sa che cosa potrebbe volarci in faccia, quale privata conversazione potremmo interrompere, in quale cadaveri potremmo inciampare...

Il clima di sorvegliata malinconia che qui presiede ad ogni diagnosi sullo stato e sul futuro della lettura (del resto non richiesta e non pronunciata) non ha nulla di nostalgico e passatistico. Il ritorno alla "fluidità primordiale" che caratterizza la lettura nell'era elettronica (qui O'Brien sembra riallacciarsi alle teorie di Ong sulla "seconda oralità") può essere visto come un ricominciamento, come un nuovo inizio. Come in quella stanza che compare in uno degli incubi premonitori di O'Brien: svuotata dagli innumerevoli libri, si manifesta in tutta la sua nuda forza, si rende visibile uno spazio che prima era compresso e oppresso dagli scaffali, si vedono le strutture, le travi, gli architravi (sarà forse la stanza zen di cui parla François: una stanza senza libri?). Vi sono pagine di O'Brien in cui il senso della perdita si capovolge nella gioia di perdersi, così come ve ne sono altre in cui viene ridimensionato se non ridicolizzato lo sforzo titanico di conservazione delle opere letterarie, che trasforma le biblioteche in depositi senza vita. Fa parte dell'estasi evocata da O'Brien anche l'abbandono della lettura lineare per una lettura saltellante, intermittente, piluccante, nutrita di sguardi furtivi, di illuminazioni in tralice.

La lettura attraversa l'oscurità del testo e dei testi come un fascio di luce puntato su un frammento; si legge in un "bagliore residuo", cercando di tirare un bandolo per scoprire la rete.

In assenza di luce è solamente con la forza del pensiero che possiamo sperare di leggere un libro che è già diventato invisibile.

Questa lettura sussultoria e insaziabile riposa dunque su un articolo di fede (che esista il testo da cui il nostro frammento è tratto e che esso abbia un senso) ma si accontenta di esistere anche per se stessa, per il lampo di verità transitoria e transeunte che essa può esprimere. "Dobbiamo leggere come se le sole parti significanti del testo fossero quelle omesse": così O'Brien conclude, con una sentenza dal vago sapore wittgensteiniano, ➤



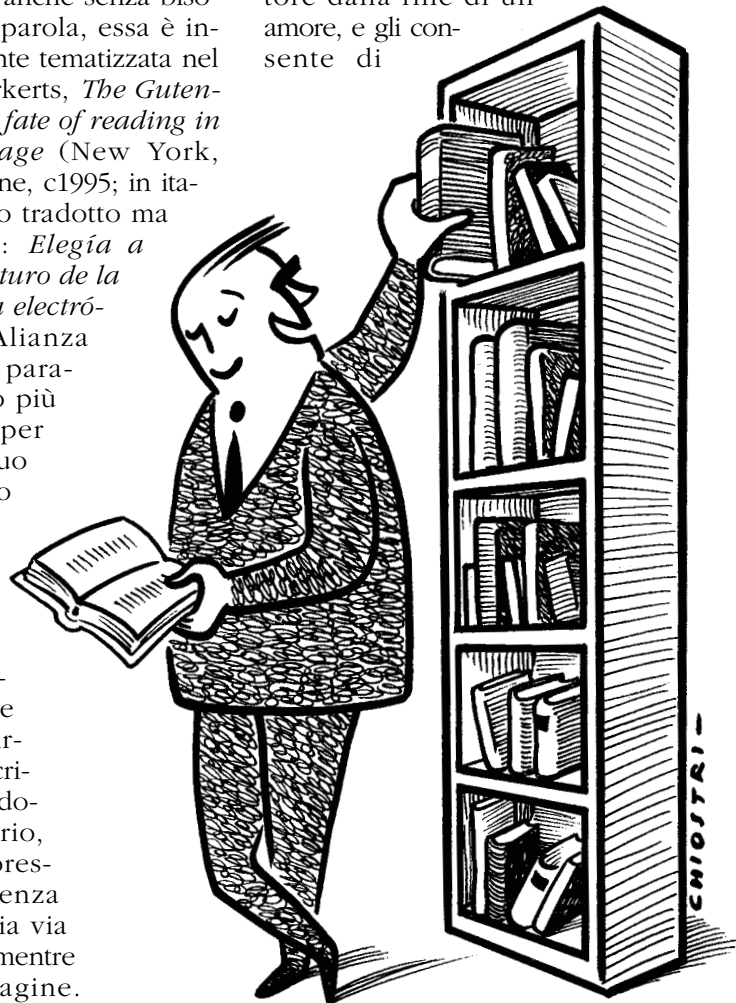
il minuscolo e stupefacente *Trattato sui modi di leggere* che occupa un capitolo del volume.

In verità, ci sarebbe un terzo libro da accostare obbligatoriamente ai primi due, perché condivide con il primo la impudica esibizione del vizio della lettura e con il secondo la rarefatta sospensione del giudizio, la distanza verso le sentenze di morte presunta o comminata. Si tratta di *Letra herida* della catalana Nuria Amat (Madrid, Alfaguara, 1998), non tradotto in italiano, purtroppo, come gran parte della produzione della scrittrice. Nuria Amat appartiene alla ristretta cerchia dei bibliotecari scrittori (“visto che i libri contagiano scrittura, mi sono sempre domandata come mai la mia città fosse priva di bibliotecari scrittori”). Ove questa cerchia è ben diversa da quella degli scrittori che fanno i bibliotecari (tradizione che ha una sua triste nobiltà nella consuetudine del lavoro bibliotecario come *sinecura*) o dei bibliotecari che fanno gli scrittori (questa è una versione più moderna e smalzata della medesima abdicazione). Al contrario, al cuore della produzione letteraria della Amat vi sono proprio la profonda unità e il binomio inscindibile di biblioteca e scrittura/lettura, “l’effetto biblioteca”, come lo chiama in *Letra herida*, che agisce da potente corrosivo di tutti i generi letterari, e trasforma una conferenza in un racconto, un racconto in un’autobiografia e questa in una collezione di citazioni. Anche questo lavoro di Nuria Amat (come del resto i precedenti *El ladrón de libros* – Barcelona, Muchnik, 1988 – o *Viajar es muy difícil. Manual de ruta para lectores periféricos* – Madrid, Anaya & Mario Muchnik, 1995 – senza parlare dei testi più propriamente narrativi) si pone all’incrocio di diversi generi, e alterna pagine diaristiche, brevi racconti, interventi critici, aforismi. In queste pagine appaiono “scrittori che

piangono” e “bibliotecari che ululano come lupi”, ci sono viaggi “nei dintorni di un letto” (“questo viaggio consiste nell’infilarci in un letto con un libro”), e viaggi nel “paese delle carte inutili”, ci sono le “dieci domande di una lettrice impenitente” sul rapporto tra letteratura e computer, ci sono i consueti tributi di una grande lettrice ai suoi grandi maestri (Kafka, Benjamin, Beckett, Steiner, Yourcenar, Canetti ecc.), ci sono i frammenti dell’autobiografia bibliotecaria dell’autrice, “figlia di un vedovo e di una biblioteca nello stesso tempo”.

Se in tutti questi testi la mutazione della lettura fa la sua apparizione discreta, dietro le quinte, come convitato di pietra, come interlocutore sempre presente anche senza bisogno di dargli la parola, essa è invece esplicitamente tematizzata nel libro di Sven Birkerts, *The Gutenberg elegies. The fate of reading in an electronic age* (New York, Fawcett Columbine, c1995; in italiano non è stato tradotto ma in spagnolo sì: *Elegía a Gutenberg. El futuro de la lectura en la era electrónica*, Madrid, Alianza Editorial, 1999; paradossalmente – o più probabilmente per generosità del suo autore – questo testo, a tratti così poco conciliante verso il “millennio elettronico”, è interamente disponibile e scaricabile via Internet). Birkerts, che è un critico letterario e docente universitario, scrive sotto la pressione di un’urgenza che si avverte via via più drammatica mentre scorrono le pagine.

Tanto O’Brien cercava di tenere a distanza l’incandescenza del tema e di evitare la sua *escalation* emotiva, quanto Birkerts se ne lascia avvolgere fino a rimanerne incendiato. Già il titolo dell’introduzione dà il tono dell’intero saggio: *La guerra dei lettori* inizia con uno squillo di tromba per finire duecento pagine avanti con la sensazione di una sonora sconfitta. La prescelta tonalità elegiaca cede così il passo all’apocalissi. La prima parte del libro – quella dedicata alla lettura “tradizionale” – è sicuramente la meglio riuscita. Sia pure con l’intonazione di un canto del cigno, Birkerts riesce a trasmettere in queste pagine l’intensità e l’unicità dell’esperienza di lettura. Che si parli di un libro che “salva” l’autore dalla fine di un amore, e gli consente di



sopravvivervi (ed ora, dice Birkerts, si ricorda ancora del libro, *Humboldt's gift*, e non della ragazza che lo lasciò) o che si tratti dell'ultimo romanzo di McGrath, che lentamente circuisce il suo lettore finché non scatta "l'aggancio" che lo tiene saldamente imprigionato, la lettura ha per Birkerts la capacità di creare una "intimità" e un tempo propri, una rottura nel *continuum* della vita (egli insiste molto sul carattere "discreto" e "discrezionale" dell'atto: leggere è una "trasmutazione", dice, leggere "è un atto di libero arbitrio e una presa di partito"), e nello stesso tempo è dotata di grande "flessibilità". Essa è di fatto in grado di sopravvivere, pur con qualche trauma, alle interruzioni esterne: "se suona il telefono e corro in un'altra stanza", sostiene ancora Birkerts, "il libro è lì che mi aspetta, e ciò lo differenzia da altri media in cui non è possibile l'abbandono e la ripresa, il saltellamento e il piluccamento".

La "vita all'ombra della lettura" comincia quando le mani prendono in mano il libro e gli occhi scorrono le prime righe, ma non finisce con l'ultima pagina. La cappa della lettura e delle sue risonanze ci accompagna nella vita quotidiana, e i personaggi del libro si mescolano e si sovrappongono a quelli della vita reale. Nello stesso tempo, però, il significato delle letture fatte cambia con il passare del tempo. Anche questa è l'ombra (l'*ombra lunga*) della lettura, che ricopre le nostre esperienze ma così facendo si modifica e quando riprendiamo in mano un libro letto da molto tempo ci accorgiamo che non è più lo stesso, che forse "noi siamo cresciuti" e il libro è rimasto uguale.

Molte, partecipate e acuminare le osservazioni di Birkerts sull'*esperienza* della lettura. Dove invece si riscontra una certa caduta argomentativa è nella seconda parte,

quella che affronta il rapporto con i nuovi media elettronici. Si avverte subito che l'autore non naviga con la stessa dimestichezza nell'universo gutenberghiano e in quello degli ipertesti (e questo gli è stato immediatamente rimproverato nel dibattito che in America ha seguito la pubblicazione del libro). È un Negroponte all'incontrario, e quando ci invita a tornare agli atomi abbandonando i bit, tradisce continuamente la pressione del ragionamento a tesi. Cade così in uno schema suo malgrado catastrofista, anche se si forza di compilare imparzialmente e scrupolosamente l'elenco dei "guadagni" e delle "perdite" e anche se lascia aperta comunque una speranza, tutta affidata a una sorta di futura rimonta della cultura della pagina scritta. "C'è una bolla d'aria che si sta gonfiando" dice Birkerts, e paragona significativamente questa situazione a quella che precedette l'esplosione della "controcultura" degli anni Sessanta-Settanta, e questa bolla è l'*assenza di significato*: a un certo punto esploderà e la lettura tornerà ad avere un senso. Come si vede, si tratta di una speranza affidata alla disperazione.

Ma ciò che desta le maggiori perplessità in questo finale di partita birkertsiano è l'accostamento della guerra *per* la lettura alla guerra *contro* il postmodernismo, il multiculturalismo e altri demoni americani. La difesa della lettura viene così saldata a quella del "canone occidentale", con il rischio di condannarla a un ruolo ulteriormente residuale e dimenticando la curiosità naturale della lettura, la sua poliforme pluriversa e perversa versatilità. Naturalmente Birkerts ha ragioni da vendere contro il multiculturalismo ingessato e caricaturale delle accademie americane (lo aveva già fatto Robert Hughes nel suo pamphlet *La cultura del piagnisteo*, Milano, Adelphi, 1994), così come Bloom, che, in perfetto

parallelismo con Birkerts, ha cantato la sua personale "elegia per il canone" (in *Il canone occidentale*, Milano, Bompiani, 1996 e in *Come si legge un libro (e perché)*, Milano, Rizzoli, 2000) ha altrettanta ragione a ricordare che i conti con il canone occidentale vanno fatti fino in fondo, pagando anche i debiti. Ma l'accostamento tra queste tematiche e quelle della lettura appare forzato, ideologico e dannoso. La lettura non si salverà se difenderà la sua presunta purezza (peggio ancora se qualcuno, e non è Birkerts, la intendesse come difesa di una cultura occidentale, bianca, maschia: una lettura wasp per dei wasp che sono notoriamente i meno lettori del globo), ma al contrario correndo tutte le strade della contaminazione e della perdizione.

La preoccupazione di Birkerts circa i destini della lettura è comunque da prendere molto sul serio, anche perché rappresenta un orientamento in crescente diffusione tra gli studiosi della lettura e tra i lettori stessi. Ad esempio, tra i testi italiani usciti recentemente, anche quello di Raffaele Simone (*La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza, 2000) mostra più di un'inclinazione in questo senso. È come se gli "amici della lettura", in una fase in cui aumentano i suoi "nemici" (ad esempio gli "orgogliosi di non leggere" dell'inchiesta ASTRA del 1995, avanguardia di una più folta schiera), ripiegassero in trincea, facendo però propria, paradossalmente, la sanzione negativa degli avversari e finendo così per riproporre una visione riduttiva della lettura, come quella di un medium unidimensionale, primitivo e imperfetto (Simone, ad esempio, regala alla lettura in estinzione un attributo di monosensorialità che essa proprio non si merita). Per questa via i nostalgici della buona vecchia lettura finiscono per portare altra acqua al mulino degli apologeti (acritici) ➤

delle nuove tecnologie. A me pare invece che la lettura debba giocare con più coraggio proprio la carta della sua modernità, della sua ricchezza, anche tecnica e tecnologica, di fronte alla quale certe diavolerie multimediali appaiono, queste sì, come forme di una monocultura che ha solo clonato i canali di output.

In questo senso sono molto preziose opere come quella dello spagnolo Jorge Larrosa (*La experiencia de la lectura. Estudios sobre literatura y formación*, Barcelona, Laertes, 1998), che rielaborano e riesaminano la grande coloritura timbrica dell'esperienza della lettura. In un testo che in alcune parti ha anche finalità e taglio didattici (talvolta attenendosi, in uno stile apparentemente dimesso, alla "forma classica del commentario"), ma che in altre riesce a intraprendere impervi cammini digressivi o solitarie immersioni di approfondimento, Larrosa rivendica l'esperienza della lettura come una delle più importanti esperienze di formazione e di cambiamento del mondo e dell'io. La lettura è precisamente "lo que nos pasa, no lo que pasa", quello che ci succede, non quello che succede.

L'importante del leggere non è quello che noi pensiamo del testo, ma quello che dal testo, o contro il testo, o a partire dal testo, possiamo pensare di noi stessi: se non è così, non c'è lettura.

A partire da questo presupposto, e attraverso una lunga scorribanda nei testi di Platone, Cartesio, Rousseau, Hegel, Nietzsche, Benjamin, Hölderlin, Heidegger e molti altri, Larrosa sviluppa un ragionamento contro la pedagogia della lettura, inevitabilmente viziata, a suo modo di vedere, dall'obiettivo del controllo, e verso un cammino di *formazione del lettore* che sappia trasmettere l'esperienza contro "l'arroganza di quelli che fanno", per la via apparentemente passiva

del "lasciar apprendere". La via pedagogica appare inevitabilmente compromessa perché la sua storia è, secondo Larrosa, proprio la storia di una diffidenza secolare verso il "potere selvaggio" della lettura. E se anche Cartesio e Rousseau vengono assegnati a questa tradizione, si capisce come per Larrosa il pensiero critico nasca sotto l'ipoteca razionalistica o scettica, e questo in definitiva lo condanni a farsi istanza censoria più che invito a leggere e a perdersi nella lettura. Questa osservazione radicale di Larrosa può essere utilmente verificata esaminando gli approdi di una certa lettura critica, di un'analisi del testo che distrugge sotto la lente di ingrandimento il piacere della lettura, di una lettura *canonica* che, anche sotto mentite spoglie, anche con le migliori intenzioni, finisce ad ergersi a giudice delle letture divergenti o minoritarie.

Tra i "sentieri paralleli" di Larrosa due sembrano particolarmente promettenti. Il primo è il sentiero platonico. Qui Larrosa si trova a dover fare nuovamente i conti con la condanna platonica della poesia (e con la simmetrica ostilità al testo scritto) per scoprire che gli stessi capi di imputazione sono ancora oggi rivolti alla lettura. Ciò che l'inconsapevole platonismo dei nemici della lettura non riesce a sopportare è l'*ambiguità* della poesia e della lettura. "Come il vino e come l'amore", dice Larrosa, la lettura può essere farmaco e veleno ad un tempo. Ciò che fa paura è il suo aspetto proteiforme, meticcio, ricombinante. Essa è *amorale* (non *immorale*) perché si colloca deliberatamente al di fuori della sfera morale. Maledetto il primo, si potrebbe dire parafrasando il Baudelaire di *Femmes damnées*, che osò mescolare la lettura e la morale, il piacere e il dovere. Sarebbe interessante confrontare questa posizione di Larrosa con quella di quei filosofi e di quegli studiosi (pochi,

pur troppo) che hanno ragionato intorno alla possibile fondazione *etica* della lettura (si pensi almeno a J. Hillis Miller, *L'etica della lettura*, Modena, Mucchi, 1989, e alla riflessione di Emmanuel Lévinas, cui è dedicato un recente lavoro di Roland A. Champagne, *The ethics of reading according to Emmanuel Lévinas*, Amsterdam-Atalanta, Rodopi Bv Editions, 1998). Il confronto non è destinato a sfociare in un dialogo tra sordi se si riflette sulla differenza che esiste tra *morale* ed *etica*, la prima avendo natura prescrittiva e la seconda regolativa, la prima assolutizzante e la seconda problematizzante, la prima collettiva e la seconda individuale. Per questo non ha cittadinanza etica l'atteggiamento moralistico che pone la lettura sotto tutela; molta di più ne ha, invece, la fenomenologia delle passioni *nella* lettura e *della* lettura. Un testo che sfiora ripetutamente il rapporto tra etica e lettura, anche se è prevalentemente dedicato alla scrittura, è *Il potere terribile di una piccola colpa* di Abraham B. Yehoshua (Torino, Einaudi, 2000).

Il secondo sentiero divergente di Larrosa conferma che proprio un'etica della lettura non è estranea al suo furore antipedagogico. Molte pagine della *Experiencia de la lectura* sono dedicate alla possibilità di una "biblioterapia", e soprattutto alla possibilità di separare ogni farmacopea letteraria dalla tradizione censoria, ordinatoria, comminatoria di matrice scolastica. La medicina, insomma, non è il "compito a casa" assegnato dall'insegnante. La biblioterapia cui pensa Larrosa, con più di un riferimento alla "farmacia platonica" di Derrida, o alla foucaultiana dietetica degli *aphrodisia*, è una somministrazione omeopatica e involontaria, che certo può essere paragonata, come fa Proust, "all'intervento degli psicoanalisti con certi nevrastenici", ma che in realtà lavora molto al di sot-

to della soglia di visibilità e di consapevolezza. Segno di questa deliberata leggerezza sono le pagine che Larrosa dedica a Benjamin, avvicinando la sua biblioterapia a un'arte del levare e del dimenticare, contro ogni visione della lettura come scatola nera della memoria. Benjamin rovescia il rapporto tra la proustiana memoria involontaria e l'oblio, dimostrando che essa è proprio una forma della dimenticanza, senza la quale non possiamo né vivere né leggere. La lettura disfa di notte quello che la memoria ha costruito di giorno, e compie un lavoro terapeutico che in molti casi è vicino a quello del sogno e del sonno. La concezione di biblioterapia di Larrosa è dunque abbastanza lontana da quella dello studioso che se ne è occupato con maggiore profondità: Marc-Alain Ouaknin, rabbino e "virtuoso della lettura", che nel suo libro *Bibliothérapie. Lire, c'est guerir* (Paris, Seuil, 1994) ha tracciato i tratti di un'affascinante mistica del libro. La "guarigione" di cui parla Ouaknin, pur suscettibile di concretissime applicazioni e sperimentazioni, è prevalentemente fondata su un esercizio interpretativo, sulla risonanza salutare che la parola letta, ripetuta, sviscerata, eviscerata, produce nel lettore-interprete. In Larrosa la biblioterapia non ha l'aura messianica che ha in quest'ultimo e all'attesa e al rinvio infinito preferisce il qui e ora dell'inoculazione. La lettura-commento (ogni lettura è talmudica) di Ouaknin cede il passo a una lettura che si concentra nel suo climax, ed è in questa operazione dinamizzante, una vera e propria "succussione" del testo, per usare un termine della clinica omeopatica, che si produce l'efficacia terapeutica. All'elogio della carezza (che Ouaknin concepisce, lévinasiana-mente, come uno scivolare delle interpretazioni sul testo e che de-



scrive meglio in *Lire aux éclats. Éloge de la caresse*, Paris, Quai Voltaire, 1992) subentra l'elogio kafkiano del pugno, citato ripetutamente da Larrosa ("se il libro che leggiamo non ci colpisce come un pugno nel cranio, perché lo leggiamo?"). Esistono poi molti volumi di area anglosassone sulla biblioterapia (ad esempio, per limitarsi alle uscite recenti: Jacqueline Stanley, *Reading to heal. How to use bibliotherapy to improve your life*, Boston, Element Books, 1999), ma essi hanno un taglio molto più pragmatico ed essendo legati alle attività dei gruppi di lettura ne parleremo nella seconda tappa di questa rassegna. I testi sin qui citati, e altri per cui non è stato possibile farlo, confermano che il percorso carsico della teoria della lettura è vicino al livello di emersione (un libro che fa il punto, nonostante il titolo, sulla teoria della lettura, soprattutto sul versante linguistico-semiotico, è *The practice of reading*, New Haven and London, Yale University Press, 1998). In questi anni di rin-

novato e crescente interesse saggistico intorno alla lettura, la teoria ha lavorato nell'ombra, ma ha accumulato un'imponente messe di materiali. Latitanza (ma sarebbe meglio dire latenza) e timidezza della teoria hanno una doppia origine: in parte le sono connaturate, in parte sono indotte da un clima diffusamente antiteorico, pragmatico, attivistico. In più il tema, la lettura, mette ulteriormente in un angolo la teoria: la provoca e la respinge, chiamandola a dar conto della propria ambivalenza e polivalenza, e poi liberandosi e beffandosi di ogni gabbia teorica. La lettura, in questi anni, si è affermata come pratica, minoritaria ma irriducibile, come esperienza di libertà e di sistematica evasione dagli schemi. Il suo bisogno di teoria è pari all'insofferenza per ogni rigore sistematico. La sua voglia di essere osservata (e *teoria* è anche etimologicamente "osservazione") è pari alla sua ansia di divincolarsi dalla presa. Per questo, nell'ultima finale carrellata di titoli, siamo indotti ad avvicinare al campo della teoria quello dell'*educazione sentimentale* della lettura. La prima sensazione è indotta dal volume delle opere (straniere) in argomento: negli Stati Uniti sono usciti, negli ultimi anni, decine di titoli che variamente coniugano i termini di *passione* e di *lettura* (o di *libri*). *A passion for books* è ad esempio il titolo di un libro di Dale Salwak (New York, St. Martin's Press, 1999), ed è un'antologia di contributi sui piaceri della lettura e sui suoi cambiamenti, con uno scritto anche di Elisabeth L. Eisenstein (l'autrice de *La rivoluzione inavvertita*, Bologna, Il Mulino, 1986) sulla "fine dei libri". Ma è anche il titolo di un libriccino di Terry W. Glaspey (Eugene, Oregon, Harvest House Publishers, 1998), raccolta di citazioni e brani letterari sull'argomento. O ancora è il titolo di un più ➤

ponderoso saggio curato da Harold Rabinowitz e Rob Kaplan (New York, Random House, 1999), anche questo di “seconda mano” e “a più mani”, nel senso che raccoglie contributi di vari autori (tra cui anche Umberto Eco), alcuni già pubblicati anche se di non facile reperibilità (come il saggio *Spacchettando la mia biblioteca* di Walter Benjamin). Si intitolava *A passion for books* anche un testo di Lawrence Clark Powell (Westport, Connecticut, 1973). Al filone si possono accostare anche *Ex libris. Confessions of a common reader* di Anne Fadiman (New York, Farrar Straus and Giroux, 1998) o *Only in books. Writers, readers, bibliophiles on their passion* (Madison, Madison House, 1996) nonché *For the love of books* a cura di Ronald B. Schwartz (New York, Grosset-Putnam, 1999), due antologie di scritti e di citazioni letterarie sull'argomento. O ancora *How reading changed my life* di

Anna Quindlen (New York, Library of Contemporary Thought, 1998). Il territorio confina con quello della bibliomania e della bibliopatologia (da curare con la biblioterapia?): qui i titoli che vengono alla memoria sono parecchi a partire dal classico *The anatomy of bibliomania*, New York, Octagon Books, 1978, di Holbrook Jackson (di cui però si legga anche un'intensa riflessione sulla lettura, *The reading of books*, New York, Charles Scribner's Sons, 1947) per finire ai più recenti *A gentle madness* di Nicholas A. Basbanes (New York, Henry Holt and Company, 1999) o *Biblioholism. The literary addiction*, di Tom Raabe (Golden, Colorado, Fulcrum Publishing, 1991) o ancora *Ruined by reading. A life in books* di Lynne Sharon Schwartz (Boston, Beacon Press, 1996).

Di tutto questo robusto filone in lingua italiana restano poche bri-

ciole. Un titolo che allude al tema del cambiamento indotto dalla lettura è quello di Alain De Botton, *Come Proust può cambiarvi la vita*, ma di fatto è un commentario, talvolta discutibile, all'opera di Proust. Un testo importante – ma di altro genere – è quello di Maria Chiara Levorato, *Le emozioni della lettura* (Bologna, Il Mulino, 2000): si tratta di un'analisi psicologica dei meccanismi della lettura che per la prima volta cerca di rompere l'impianto cognitivista a favore di un approccio capace di dare cittadinanza anche alle “emozioni della mente” e al piacere intellettuale.

La scorribanda bibliografica compiuta, benché non esaustiva, lascia quella leggera spossatezza che è dei lunghi viaggi. E insieme la sensazione di non aver visto tutto, di aver mancato proprio le cose più importanti. Ma si può sempre ripartire. I viaggi, come gli esami, non finiscono mai. ■